

RITIRO DI QUARESIMA

Umanità DEL FIGLIO DI DIO

*La buona notizia
racconta un cammino*

SABATO 7 FEBBRAIO 2026



SANTUARIO

SANTA MARIA DELLE GRAZIE – PAVIA



Ore 9.30 – 12.00

**Lectio di
Luca Moscatelli**

Teologo e biblista
Arcidiocesi di Milano



Casa Zaccheo



Per informazioni:

Don Gabriele – ☎ 338 70 84258

Don Enrico – ☎ 333 8271989

Tre incontri sul tema: **L'umanità di Gesù**

Secondo Incontro (7 febbraio 2026 – Lectio di Quaresima) Prof. Luca Moscatelli

La Buona Notizia racconta un cammino (verso Pasqua)

Ben ritrovati a tutti.

Per chi non c'era all'incontro che abbiamo avuto lo scorso autunno, il tema (lo ha già anticipato don Gabriele) è *l'umanità di Gesù*, detto anche in maniera più tecnica: l'incarnazione di Dio nella vicenda di Gesù di Nazareth.

Abbiamo detto, la volta scorsa, alcune cose di cui riprendo due punti che bisognerebbe trattenere un po' come delle acquisizioni, dei punti fermi.

Il primo punto è come il titolo dello scorso incontro che, un po' provocatoriamente diceva che *Gesù non è un assoluto*. Ma come? Se non è un "assoluto" Dio, siamo rovinati... No, Dio è il grande "relativo" (il contrario di assoluto è relativo) perché Dio è relazione, è sempre in relazione con qualcuno e quindi si definisce sempre in relazione a qualcuno. Io, ad esempio, non posso dire chi sono io senza dire che sono amico di don Gabriele e mi vanto di questa cosa. Una persona si definisce in base alle relazioni che ha: io sono un papà, io sono un nonno, eccetera.

Così accadde per Gesù. Gesù è vero uomo ed è vero Dio perché vive in relazione, è relativo. Questo aspetto non lo diminuisce, non diminuisce affatto la dignità di Gesù; semmai accresce la nostra umanità. Se noi non possiamo definirci se non in relazione, e Dio fa lo stesso, significa che definirci in relazione a Dio è una cosa bella, molto grande, molto preziosa e forse è quell'essere "fatti a immagine e somiglianza di Dio", di cui parlava la Genesi nel primo capitolo.

Il secondo punto da trattenere è che Gesù mostra una certa metamorfosi della sua umanità e quindi della sua essenza divina. Gesù non arriva e fa l'uomo e si fa Dio esattamente come noi ce l'aspettavamo altrimenti non sarebbe più una rivelazione. Invece, ci rivela delle possibilità nuove dell'umano e quindi del divino.

Ecco, per noi la "metamorfosi del divino" è la più sorprendente perché abbiamo sempre avuto l'idea malsana che Dio (siccome è Dio e quindi l'assoluto) invece di essere sempre in relazione, è anche immutabile. Bene, dobbiamo fare il lutto di questa cattiva rappresentazione di Dio perché ci toglie un sacco di spazio, di bellezza da contemplare, un sacco anche di sorprese da vivere. Dio cambia perché Dio è in relazione. Io, prima di conoscere Don Gabriele, ero un'altra cosa; dopo che l'ho conosciuto sono cambiato, perché nella mia vita è entrato qualcuno che prima non c'era. Prima potevo restare nella mia beata Brianza tutti i sabati mattina senza dover venire a Pavia. Pavia mi ha aperto un mondo, don Gabriele mi ha aperto un mondo. E perché dovrebbe essere diverso per Dio quando proprio la teologia cristiana insiste a dire che tutti siamo stati creati unici ed originali? Non c'è nessuno che venga al mondo che sia uguale ad un altro e non c'è nessuno che, venendo, al mondo non cambia in qualche cosa il nostro Dio creatore. Ma è evidente! Difficile da comprendere, difficile soprattutto da vivere perché ci mette un po' sulle sabbie mobili: se cambia tutto, anche Dio, allora... È da quando quel benedetto o maledetto Galileo Galilei ha scoperto che la terra girava intorno al sole sappiamo che non ci sono punti fermi, neanche nell'universo, che tutto cambia, tutto si muove. Facciamo quindi pace con questa faccenda. Anche a noi pare di guardarci sempre uguali allo specchio ma, se siamo onesti, vediamo dei cambiamenti qualche volta anche significativi... Quindi tutto cambia: cambiano le strade, cambia la morfologia delle città, cambiano le stagioni un po' per colpa nostra, un po' perché è così, eccetera.

Ecco, perciò il tema di quest'oggi è che la *buona notizia è un cammino, racconta un cammino*. Non è che Gesù, dalla prima parola del Vangelo all'ultima, dice sempre la stessa cosa. Non dice sempre le stesse cose, men che mai le dice sempre uguali. Gesù si rivela e rivela la buona notizia di Dio, di questo Dio di cui Lui è l'incarnazione del Dio vero, raccontandola in cammino, in un tempo durante il quale non è mai nello stesso posto e non è mai la stessa persona di quando era al punto di partenza. Perché gli incontri che fa Gesù (se state leggendo il Vangelo di Marco) lo cambiano, gli aprono possibilità impreviste, perché sono incontri non programmati. Gesù inciampa sulle situazioni, sulle persone che non ha potuto prevedere prima che lo fanno reagire anche in base alla qualità di questi incontri in un modo che gli permette di annunciare la buona notizia di Dio ma di farlo sempre in modo diverso.

Ecco, per questo motivo, proprio perché Gesù (anche fisicamente) è raffigurato nei Vangeli come un maestro che cammina e non è mai nello stesso posto, il discepolato prende il nome di *sequela*. Noi siamo alla sequela di Gesù, cioè seguiamo Gesù ma seguiamo uno che non sta fermo; quindi, seguirlo vuol dire non stare fermi, essere coinvolti in un cammino. Essere coinvolti in un cammino la cui direzione viene decisa da chi sta davanti, cioè dal Maestro, non da noi. Questo noi la chiamiamo la *buona notizia*. Ma qui bisogna intendersi, perché tante volte alcune pagine del Vangelo non ci risultano tanto buone come notizie, anzi, sono motivo per noi di sorpresa, anche un po' negativa, perché ci scopriamo magari fuori dal cammino di Dio e quindi necessitiamo di un doveroso impegno di conversione. In questo senso il Vangelo è anche faticoso; ma se c'è qualcuno per il quale il Vangelo non è mai una buona notizia, anzi una pessima notizia, questi sono i ricchi e i grandi di questo mondo. Per loro il Vangelo è una cattiva notizia, e la cattiva notizia è che Dio si è messo e sta' da un'altra parte (ammesso che quest'ultimi credano in Dio). A volte quest'ultimi pensano di credere in Dio perché lo raffigurano in certe cose, in certi successi, in certe situazioni. Ma la Bibbia ci dice no, lì sicuramente non c'è Dio, c'è semmai un idolo. Ecco, per i piccoli e per quelli afflitti da molti mali fisici e anche morali che dubitano della preziosità e dell'unicità della loro vita, il Vangelo è una buona, anzi un'ottima notizia che Dio li guarda e ha attenzione per loro. Cerchiamo allora di articolare un po' questa idea *della buona notizia che racconta un cammino* in tre momenti.

Il primo momento l'ho intitolato così: **Gesù rivelazione del Padre.**

Gesù rivela il Padre e questo lo si vede soprattutto nel Vangelo di Giovanni. Il Vangelo di Giovanni, dei quattro Vangeli, è quello dove la parola Padre, riferita a Dio, all'Abbà, al papà di Gesù, ricorre in maniera più frequente. Questo è presente in tutti i Vangeli, soprattutto nella preghiera di Gesù che si rivolge a Dio con questo appellativo molto familiare (papà, Abbà) rivelandolo così: Dio è padre e ci ama a tal punto da perdonare ogni colpa, anche quelle che noi riteniamo (secondo un concetto molto ristretto di giustizia) imperdonabili. Dio perdona ogni colpa, cura ogni ferita, ci soccorre in ogni bisogno che mette a rischio la nostra umanità, cioè che la offenda, la diminuisca, la mortifichi. Questa è la buona notizia di Gesù che l'annuncia e la racconta con parole e con gesti: guarisce, accoglie, rivolge la parola a quelli a cui non la rivolgeva nessuno, si ferma a parlare con persone che noi stessi diremmo (se fossimo al suo seguito - se fossimo i suoi "chierichetti"): "no, non perda tempo signor Gesù, c'è una vedova, c'è un'emorroissa... e noi dobbiamo salvare il mondo e abbiamo poco tempo (un paio

d'anni, forse tre - qualcuno dice addirittura uno di vita pubblica) e non è che possiamo star qui a dar retta a tutti...".

Ecco, Gesù non fa il vescovo; in questo senso ha tempo per tutti, si ferma, ecc.

Qui non c'è il segretario che gli tiene gli appuntamenti in agenda, che gli dice:

"monsignore, abbiamo già fatto un po' troppo tardi, a questa cosa abbiamo già dedicato anche troppo tempo, eccetera". Ecco, Gesù non fa così. Questa idea che Gesù non fa il vescovo non è mia, è di Carlo Maria Martini, il quale impressionò Giovanni Paolo II perché fu chiamato a guidare gli esercizi ai nuovi vescovi alla fine del 1979.

Il card. Martini decise di fare una serie di riflessioni sulla figura di Mosè mettendo a confronto con Gesù e disse: "Mosè è il capo, è quello che deve tenere le fila di tutte le grandi questioni, che deve decidere il cammino, che ha gli occhi fissi sulla terra promessa, che deve, nel frattempo, amministrare anche la giustizia. Insomma, Mosè è il capo, è l'uomo delle questioni generali mentre Gesù è l'uomo delle questioni particolari. Gesù ha attenzione per le persone". Alla fine del suo discorso, Martini aggiunse: "ecco Mosè è un po' come un vescovo (e lo diceva ai nuovi vescovi!!), cercate quindi di essere dei vescovi che hanno attenzione, almeno un po', anche al particolare, alle persone, in modo speciale a partire da quelle più piccole, da quelle più modeste, da quelle che vi possono apparire più facilmente come perdite di tempo...".

Certo, se un vescovo pensa che il suo obiettivo è il numero dei cristiani, dei convertiti, di garantire la potenza della chiesa, non avrà tempo: deve incontrare quelli che contano, farseli amici; deve entrare nelle logiche dell'affermazione, del successo e del potere. Gesù è lontano da tutto questo. Purtroppo per noi questo è l'aspetto, come dire, un po' faticoso del Vangelo. Ci piacerebbe di più un Dio che vince piuttosto che un Dio che "perde tempo" e quindi che si perda in tanti incontri e che non può e non vuole evitare di avere un momento per guardarci negli occhi, per dire una parola a ciascuno di noi, che è solo per noi. Bene questo è il papà di Gesù. Gesù lo predica così, tra l'altro dicendo che, nella sua cura, va molto al di là delle nostre povere possibilità, che arriva dove noi non possiamo arrivare, che si rende presente in solitudini alle quali noi non abbiamo accesso.

Ecco, lo chiama Abbà (papà) e questo suscita, fin dall'inizio, scandalo nei suoi contemporanei, in quanto era avvertito come una maniera troppo familiare di rivolgersi a Dio per il quale bisognava avere un pochino più di rispetto. Gesù ci dice che è il Padre di tutti, quindi tutti siamo figli e figlie di questo Dio. Gesù non ha mai rivendicato la sua figliolanza con Dio come "esclusiva", ma sempre come inclusiva: Io sono il figlio e sono il primogenito di molti fratelli e sorelle, altrimenti non sarei il figlio

di quel Dio che vuole essere padre di tutti e di tutte. Ecco, questo fino ad arrivare al versetto di Matteo:

E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. (Mt 23,9)

Non *chiamate nessuno padre sulla terra* non vuol dire che non ci sono più papà nel cristianesimo, anzi. Vuol dire semplicemente che nessuno è l'origine di nessun altro. Anche un papà e una mamma non sono l'origine dei loro figli, sono gli strumenti attraverso i quali Dio, l'unica origine di tutti, l'unico padre di tutti, continua a generare figli e figlie. Tant'è che anche per noi, quando un piccolino cresce, il fatto che si manifesti come umano è una sorpresa. Passato dallo stato di 'bestiola' (dove mangiava e cagava soltanto) ad uno stato umano; ma come ha fatto? Spero che nessuno di noi si attribuisca questo merito altrimenti gli porto il mio cane dicendogli: "beh, fammelo diventare un uomo". Non ci riuscirebbe perché almeno in una cosa dovremmo essere costretti a dire così: "...gli manca solo la parola". E dici poco..., la "parola" è fondamentale: noi diciamo infatti che Dio è parola, è *logos*.

Ecco, fintanto che Gesù parla di Dio come padre in questa maniera va bene anche se potremmo ancora ritrovarci nei recinti del patriarcato, di una cultura e di una religione e di una civiltà patriarcale maschilista.

Attenzione, ho usato la parola "recinto" apposta; sapete come si dice "recinto" in latino? Si dice *sacer* (da cui deriva la parola *sacro*). Sacro è stabilire sempre dei recinti: dentro lì c'è il sacro, fuori c'è il profano; lì c'è Dio, fuori non c'è. Ecco Gesù questi recinti li ha abbattuti tutti. Noi poi lo abbiamo lasciato morire in croce, risuscitare (e questa è stata per noi una mazzata perché se per risuscitare bisogna passare attraverso la croce ci siamo accorti che è una fregatura) per poi ascendere al cielo, dicendo: "*se ne è andato, è tornato alla casa del padre*" per poi ricostruire di nuovo tutti i recinti.

A tal proposito, mi ricordo che, all'inizio della mia carriera di accompagnatore di letture bibliche nelle parrocchie, fui invitato in una parrocchia dove c'era residente un vecchio parroco (io non ho nulla contro i vecchi parroci residenti, ci mancherebbe) però quello lì era proprio un 'tarellò'. Ad un certo punto mi disse: "scusi, ma lei non vorrà salire sull'ambone per parlare?". Gli risposi: "guardi, io parlo anche dalla cantina, basta che mi dica dove...". Riprese: "No, ma poi vestito così; ma lei è un prete?". Dico: "No". Mi disse: "allora bisogna mettere il microfono giù dai gradini della

sala...". Non eravamo nel medioevo, da un punto di vista storico era l'altro ieri, c'era allora a Milano, Carlo Mario Martini non, che ne so, Marcel Lefebvre¹. Gesù ha scardinato questi recinti, in modo particolare a riguardo del patriarcato, ne cito tre. Il primo, l'abbiamo già nominato: nella comunità di Gesù non dovrebbero essere previsti più dei padri, ma solo fratelli, sorelle e madri. Sto parlando, ovviamente, in senso simbolico: nessuno, nella comunità di Gesù, può arrogarsi il titolo di padre perché questo ricostituirebbe una gerarchia. Il padre, nella cultura patriarcale, è il capo assoluto e supremo di tutte le cose, di più, di tutte le persone che stanno sotto la sua autorità. Dio non è così, quindi nessuno di voi faccia così per favore. Dio, intendiamoci, lo chiamiamo papà in mancanza di meglio, ma potremmo chiamarlo anche mamma. Noi abbiamo ricostruito comunità fondate sull'autorità paterno-patriarcale di alcuni e l'abbiamo pensata come una piramide e non nell'unico modo giusto, lecito di pensarla, che è un cerchio dove tutti sono equidistanti da Dio. Sembra però che questo non sia soltanto qualcosa che abbiamo subito ma qualcosa che abbiamo voluto perché senza gerarchie, senza un sopra e un sotto e un di più e un di meno, ci pare che la realtà perda un principio di ordine. Ordine che per noi è importante. Mettendo in ordine le cose, non solo è importante perché le possiamo pensare secondo un ordine, ma è importante anche perché le possiamo vivere sperando in una certa durata, consistenza. C'è, infatti, un sacco di gente che, con un sorriso soddisfatto, ti dice: "beh, ma la chiesa è così, da sempre...". Che è una bugia perché vuol dire che non si è mai studiato la storia della chiesa. Anche lei è passata attraverso fasi, paradigmi, situazioni molto differenti. Ti dicono così per dire: vedi, dura da millenni e per millenni durerà. Cioè, tutto si muove e l'unica cosa che sta immobile (neanche Dio) è la chiesa, l'istituzione, la durata dell'istituzione. Il venire meno di queste cose ci mette a disagio. In realtà a me sembra che questa sia una delle grandi conversioni che Vangelo ci chiede, soprattutto per coloro che amano mettersi sopra; quindi, sono un po' dei narcisi in questo, ma anche per quelli a cui sta bene stare sotto. Ecco, il Vangelo dice: no, così non va bene perché così ne patisce la vostra umanità. Ma se ne patisce la vostra umanità, ne patisce il modo in cui pensate Dio.

⁽¹⁾ Marcel Lefebvre, un arcivescovo cattolico francese, è noto per la sua opposizione al Concilio Vaticano II e per la fondazione della Fraternità Sacerdotale San Pio X. Nato a Tourcoing il 29 novembre 1905, Lefebvre fu ordinato sacerdote nel 1929 e consacrato vescovo nel 1947. Durante il Concilio Vaticano II, Lefebvre criticò le riforme apportate e fondò la Fraternità Sacerdotale San Pio X per preservare la tradizione cattolica. La sua opposizione al Concilio portò alla sua scomunica nel 1988, ma il suo movimento ha mantenuto un certo seguito negli ambienti tradizionalisti.

In un recente libro del filosofo Silvano Petrosino (che si intitola: *Religione e potere*) ho trovato questa affermazione: *"Dio è talmente Dio che non fa niente per affermarsi come Dio"*. Cioè non gli interessa, non gli interessa. Meraviglioso! Non si poteva dire di meglio forse. Io ho trovato meravigliosa questa espressione.

Dentro un pensiero gerarchico, Dio (il Dio del Vangelo, perché poi di divinità è pieno l'universo e ne creiamo una al giorno) viene frainteso. Per Dio essere messo in cima (magari da solo) è il fraintendimento più grave, è quello che meno può apprezzare: in cima e da solo. Qualche volta (e mi sorprende a pensare che lo faccio in buona fede o qualche altra volta lo faccio anche in maniera un po' maligna) mi piace, con alcuni fratelli che pensano di essere chissà chi, di metterli un po' in difficoltà. Mi ricordo, ad un incontro dove erano presenti solo preti e qualche vescovo, di aver chiesto: "ma voi, che siete missionari e che venite da lontano, qui, avete degli amici, delle amiche? Già sulle "amiche" corse un brivido nell'assemblea, e seguì un silenzio glaciale, finché uno ebbe la trovata di rispondere così: "beh, sa quando si comanda, il destino è stare da soli". Un uomo solo al comando? Perché, se tu sei al comando, come fai a fidarti? Tu sei, appunto, l'uomo delle questioni generali, non puoi mica comprometterti nelle relazioni amicali e familiari. E tu vorresti essere il testimone e l'annunciatore di un Dio figlio che ha rivelato un Dio padre e che insieme ci hanno regalato lo Spirito Santo che ci fa voler bene tutti come fratelli e sorelle? Ma don, quando? È un miracolo che il Vangelo sia sopravvissuto nonostante queste contro-testimonianze, semmai. Comunque Gesù non fa così, Lui non fa così.

Secondo elemento di discontinuità: **Gesù nella sequela chiama anche delle donne.**

La cosa è talmente scandalosa, anche per i suoi discepoli maschi, che nel Vangelo stesso ne sono rimaste pochissime tracce. Quelle non hanno potuto cancellarle anche se ci hanno provato adducendo che quando si parla al maschile si intende il maschile inclusivo. Certo quando ti fa comodo che cosa dici? Dici che nell'ultima cena durante l'istituzione della sacra eucaristia, dove Gesù dà l'istruzione ai suoi preti e vescovi/apostoli, c'erano solo maschi. Ah, sì, perché? Perché Luca racconta che nel cenacolo, dove poi ha continuato ad incontrarsi la prima comunità, c'era anche Maria e le altre donne che avevano accompagnato Gesù fin dalla Galilea? Capite, lì era in corso una ristrutturazione: cioè dovevamo far digerire il Vangelo in un contesto culturale greco-romano, dove appunto il patriarcato era stradominante, e non potevamo fare diversamente altrimenti saremmo scomparsi in un giorno, non solo come nemici

dell'umanità (come dicevano i tribunali pagani quando condannavano morte i primi martiri) ma come nemici dell'impero, come nemici della cultura, come nemici di tutto e di tutti. Allora si è iniziato a fare dei compromessi. Ma le prime comunità cristiane avevano dei capi donna. Questo non è il nostro tema, ma per dire che Gesù non esita anche a creare scandalo, conflitto, fatiche, frizioni quando la cosa è talmente importante che, se non lo facesse, comprometterebbe il Vangelo e la buona notizia. E voi lo vedete, nel Nuovo Testamento è clamoroso: il passaggio dal Vangelo di Luca, dove le donne sono presenti e presenti in maniera significativa, agli Atti degli Apostoli (che li ha scritti ancora lui) dove brilla questa mancanza. Nel Vangelo, Gesù con le donne, mentre negli atti degli apostoli i protagonisti assoluti sono solo maschi. C'è un passaggio clamoroso: è lo stesso autore che racconta di Maria e che racconta, al capitolo 8, di queste donne che seguivano Gesù e che servivano Lui e la sua comunità con i loro beni e con il loro servizio.

In seguito, egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni. (Lc 8,1-3).

Quelle stesse donne, che poi sono presenti sotto la croce di Gesù, che sono presenti quando lo seppelliscono e che sono le prime testimoni della risurrezione. Bene, quelle lì che, a un certo punto, fanno una fugace apparizione nel Cenacolo (nel capitolo 2 degli Atti degli Apostoli) e poi scompaiono. È un atto d'accusa alla chiesa nascente. La chiesa nasce già con tutti i difetti che avrà poi nei secoli; con tutte le fatiche per essere all'altezza del Vangelo e che avrà in tutte le epoche seguenti. Noi, siccome abbiamo ricevuto il mandato di custodire il Vangelo, non la chiesa scadente, dobbiamo continuamente richiamare le nostre chiese a rimettersi (se non proprio in linea o all'altezza) almeno non contro o agli antipodi del Vangelo.

Gesù trae insegnamenti preziosi dalle sue sorelle che da sé stesso non potrebbe acquisire in quanto è maschio. Gesù prende sul serio la sua umanità. La sua umanità è quella di essere un maschio e quindi può capire solo la metà delle cose. Per capire l'altra metà deve farsela raccontare dalle sue sorelle: perché non è una donna, è un uomo. Ma anche qui le possibili obiezioni: Gesù era maschio, però Lui era il tutto, capiva tutto, Lui sapeva tutto.

Ma perché? Ma non è meglio leggere l'autorizzazione divina, che viene da un Gesù che per imparare deve ascoltare l'altra parte del cielo, per farlo anche noi?

E l'altra parte del cielo per favore può, qualche volta in più di quanto non faccia ancora oggi, prendere parola e raccontarci delle cose e darci il suo punto di vista oppure ha talmente interiorizzato il meccanismo patriarcale da dire che deve stare al suo posto?

Ma perché ti autocensuri così? Non va bene. Dillo con la umiltà con cui si esprime un'opinione, un'esperienza personale, ma lo devi dire altrimenti alla comunità cristiana manca qualcosa di prezioso: la tua esperienza, la tua esistenza, la tua preghiera, il tuo modo di rapportarti a Dio e di aver capito qualcosa di Dio che solo tu puoi capire perché tu sei, tra tutti i miliardi di persone, la sola persona che può esprimere quel punto di originalità.

La chiesa non è un collettivismo, non è dire: tutti. La chiesa è dire: tutti e ciascuno, tutti e ciascuno, ciascuno dentro un tutti; dove però né il "tutti" assorbe il "ciascuno" e neppure il "ciascuno" butta via il "tutti" (come l'individualismo). Ecco, la chiesa è questa, dovrebbe essere questa.

Gesù, nel Vangelo di Giovanni ma anche negli altri Vangeli, si definisce sempre e solo "figlio" (il figlio dell'uomo) e parla di sé così anche nel rispondere ad un discepolo che gli chiede di mostrargli il padre:

Gli disse Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta". Gli rispose Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: "Mostraci il Padre"? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse. In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre. E qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò. (Gv 14,8-14)

Se tu vuoi capire qualcosa di Dio padre, dello Spirito Santo, di te uomo, donna, essere umano, devi ascoltare Gesù, devi guardare Gesù. Quello che fa, prima di tutto, e poi anche quello che dice. "Parole e gesti", dice la *Dei Verbum*, per riassumere la rivelazione di Dio. Parole e gesti, gesti e parole, non gli uni senza gli altri e viceversa.

Figlio, appunto, vuol dire che tu sei originato, che tu hai avuto un'origine che è altro da te, però.

Figlio vuol dire colui che è stato messo al mondo, non si è messo al mondo da solo, è stato messo al mondo. Gesù si definisce: uno messo al mondo dal Padre. Poi noi recitiamo: *"generato ma non creato della stessa sostanza del Padre..."*, per specificare meglio, altrimenti sembrerebbe un grado inferiore del divino rispetto all'origine. Ma a Gesù non sarebbe importato perché, come riportato nel Vangelo di Giovanni, ci dice sempre: "senza di me non potete far nulla" aggiungendo inoltre: "senza il Padre, io non faccio niente, non sono niente". Gesù riconosce volentieri il debito che ha nei confronti del Padre e ci invita ad essere figli così: a riconoscere il debito che abbiamo nei confronti di un'origine che ci trascende, che ci ha voluti, che ci ha creati e che ci ha messi al mondo. Però, sempre in quel momento in cui Gesù dice a Filippo: "chi vede me vede il Padre" continua così: "vabbè, voi non ci credete tanto, ma se non credete alle parole almeno guardate le opere così da compiere cose anche più grandi di quelle che ho fatto io". Infatti, lo ha appena detto: "chi vede Lui vede il Padre...". Quindi dobbiamo sentire queste parole pronunciate da Gesù come se le dicesse il Padre: "voi, figli, farete cose più grandi di quelle che ho fatto io". Noi... noi più grandi delle opere di Dio?! Qui c'è almeno da prendere in considerazione una possibilità: ma, tra di noi, che è papà o mamma, non ha desiderato sinceramente di essere superato dai suoi figli? Sono solo i papà e le mamme malati di giovanilismo che entrano in competizione coi figli perché vogliono essere le mamme più belle delle figlie, anche se hanno c'è cent'anni e fanno le diete.... I papà che fanno gli «sportivoni» rischiando l'infarto. Ma lascia perdere, loro ti superano, ma è giusto così. È il tuo modo di volere il loro bene. Se noi, padri e madri mediocri, sappiamo essere così generosi nei confronti dei nostri figli, ma figuriamoci Dio che è Padre.

Se voi, dunque, che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano! (Mt 7:11)

In quel "quanto più" c'è la paternità di Dio, c'è la maternità di Dio. Dio desidera che noi diventiamo grandi; non è né invidioso, né timoroso della nostra grandezza e della nostra crescita. E come se ci dicesse: quanto più crescerete tanto più resterò lì, ammirato, a contemplarvi. Tu vai all'esame di laurea di tua figlia, la vedi lì, te la ricordi piccolina, la vedi davanti ai professori e non capisci niente di quello che dice perché è in una disciplina dove tu non hai mai capito niente e ...sei pieno di orgoglio: "ma tu guarda, ha imparato anche un'altra lingua, parla in un altro modo a quei vecchioni di professori che sanno tutto...". Lei è cresciuta, ma tu non hai capito niente.

E non ti consoli, dicendo: "beh, ma io ho studiato teologia, lei ho studiato lettere antiche, si è laureata in filologia su un pezzettino di pergamena in greco. La teologia, invece, è il top". Ma va! Se la teologia fosse il "top" tu potresti capire tutte le lingue del mondo, tutte le scienze del mondo.... Infatti, c'è qualche teologo che si illude di poterlo fare ancora oggi... E così tua figlia è cresciuta.

Noi vediamo proprio l'umanità in cammino, il Vangelo in cammino di Gesù proprio da uno dei suoi atti di nascita. Nel racconto della sua vita pubblica di Gesù inizia con il ricordarci che per quaranta giorni sta' nel deserto, fa la sua quaresima, tentato, sottoposto a tentazione o, come si potrebbe anche tradurre "alla prova", sottoposto alle prove del diavolo, cioè del divisore. È interessante perché Gesù si impone una specie di carestia, per quaranta giorni non mangia, digiuna. Perché la rivelazione del figlio di Dio, che ci rivela il vero volto del Padre, deve iniziare con un momento di scarsità, di fame, di mancanza? il deserto è un luogo dove non c'è nulla, non c'è nulla da mangiare ma non c'è neanche nulla da vedere, da incontrare. Non c'è nulla. Il deserto è un'immagine del vuoto, della mancanza. Perché Gesù deve passare attraverso l'esperienza di questa mancanza, di questa fame, per poter annunciare la buona notizia di Dio? Ecco, fin dall'inizio molti furono scandalizzati (anche molti cristiani) e hanno cercato di contenere il disagio, davanti a questo testo, pensando (e purtroppo insegnando) che la vera natura di Gesù, essendo quella divina, non poteva essere messa alla prova, non poteva essere tentata. Quindi, questo brano, semmai lo dovessimo prendere sul serio, ci rappresenta il lato umano di Gesù messo alla prova. Anche qui dobbiamo decidere, o Gesù fa finta di essere tentato (e quindi, Gesù, che è l'incarnazione di Dio, non era solo umano, era anche un super uomo e ci fa vedere che anche lui passa attraverso qualche esperienza un po' faticosa) oppure è proprio la debolezza della parte umana di Gesù a patire questa cosa. In questo caso dovremmo allora concludere che Gesù aveva una doppia personalità (che in termine psicologico o psicanalitico, è una patologia). Infatti, il Concilio che afferma le due nature di Gesù parla di due nature ma una sola persona. E qui la nostra fatica a pensarla. Ecco Gesù, a mio parere (ma a parere anche di molti altri), è stato invece proprio tentato. Cioè, ha vissuto queste esperienze come tentazioni vere e proprie, riconoscendo al diavolo (al divisore, satana, l'accusatore) che il suo modo di vedere la missione stessa di Gesù era perdente mentre, quello che il diavolo proponeva, avrebbe invece convinto e vinto perché la gente lo avrebbe ascoltato con molta meno fatica di quanto ha fatto, senza tradirlo (come invece ha fatto), e soprattutto senza metterlo su una croce (come

invece è accaduto). "Guarda, se tu ascolti me" dice il diavolo, "vinci e vinci per il bene dell'umanità. Quindi non è che lo fai solo per te, se vinci tu, no? Vince il mondo". Ma Gesù resiste.

Potremmo dire in sintesi, davanti a questo testo, che leggeremo all'inizio della Quaresima, che Gesù vince la tentazione di vincere. Gesù vince, alla fine vince Gesù, ma vince la tentazione di vincere. Cioè non fa della vittoria, secondo i modi di pensare di questo mondo, o del successo, o della autoaffermazione, il criterio di verità del Vangelo e di Dio. Dio non è Dio perché vince, se vince. Dio è Dio perché ama. E chi ama, se ama davvero, non vuole vincere, semmai vuol far vincere, o non vuol far perdere a troppi altri. Ecco, questa resistenza di Gesù è un atto d'amore che non a caso ricorda la croce. Sapete perché? Perché quando Gesù sarà crocifisso passeranno sotto di lui delle persone che cominceranno a parlargli così: "se sei figlio di Dio scendi dalla croce...". Come il diavolo, nel Vangelo di Matteo, per due volte inizia dicendo:

Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane. (Mt 4,3)

Se sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra. (Mt 4,6)

Purtroppo, di un Figlio di Dio così non sappiamo cosa farcene. Noi abbiamo bisogno di un Figlio di Dio che quando ha fame trasforma (fa il mago) i sassi in pane. Noi abbiamo bisogno di un figlio di Dio che fa dei gesti miracolosi per dire quanto è grande, quanto è vittorioso, e soprattutto abbiamo bisogno di un Figlio di Dio che prenda in mano tutti i poteri di questo mondo, e che vinca, si imponga una volta per tutte e faccia il capo del mondo. Non è casuale che tutti quelli che hanno ambito, prima o dopo, ad essere capi del mondo abbiano avuto bisogno di riferirsi a qualche autorità religiosa; tranne l'ultimo (Trump, ndr) che pensa di essere Dio lui stesso e quindi non aver più bisogno neanche di riferirsi a Dio. Dice sempre: "io, io, io...". Ma è ovvio, mica lo fa per lui. Vi ricordate il nostro Silvio nazionale: "io scendo in campo ma per me è una fatica perché rinuncio anche a dei guadagni, lo faccio solo per l'Italia, no?" Magari era davvero convinto... Alla fine i numeri ci hanno detto che, durante i suoi governi, le sue aziende hanno moltiplicato gli utili, vabbè: danni collaterali. Cioè: non voleva. I suoi collaboratori hanno fatto bene e quindi hanno fatto il loro lavoro.

Terzo momento: **La svolta**

Tutti i Vangeli sinottici (questo è un punto che abbiamo probabilmente già anche incontrato nelle nostre riflessioni e meditazioni precedenti) ad un certo punto hanno un momento di svolta. Nel Vangelo di Marco è facile individuarlo perché proprio al centro geometrico del Vangelo (che è il capitolo 8) quando Gesù chiede ai suoi discepoli:

Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «Chi dice la gente che io sia?». (Mc 8,27)

Gesù è come se mettesse alla prova, cioè facesse un esame, un test ai suoi per vedere se sono informati. Ma lo fa anche a sé stesso, per vedere che cosa è riuscito a comunicare, a far passare del suo Vangelo. Bene, a mio parere, conforta molto Gesù la risposta dei discepoli, quando gli riportano di quello che pensa la gente:

Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti». (Mc 8,28)

Qualcuno dice che sei Giovanni Battista, qualcun altro dicono che sei Elia o uno degli altri profeti (si intende dei profeti quelli canonici: Isaia, Geremia, Ezechiele, Amos, Osea...). Cioè, la sua gente ha capito l'essenziale: Gesù è un profeta; però non riesce ad avere la categoria, l'idea, l'immagine per poter dire che tipo di profeta è, se non tornando indietro alle esperienze che ha avuto dei profeti. Cioè: ci sembra un po' come Giovanni Battista, qualcun altro dice no, a me sembra piuttosto come Elia, qualcun altro dice no, a me sembra piuttosto come Isaia. Siccome non siamo ancora arrivati alla passione, nessuno pensava che fosse come Geremia. Successivamente, qualche padre della chiesa ha cominciato a dire: Gesù era un po' come Geremia, molto sofferente, molto segnato dalla sua missione profetica. Però tutti sono d'accordo nel riconoscere Gesù come un profeta. Allora Gesù continua chiedendo ai suoi:

Ma egli replicò: «E voi chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». (Mc 8,29)

Qui Pietro ha perso l'occasione propizia di tacere. Non ce la fa, parla, comincia già a fare il Papa, e dice così: "tu sei il Cristo". Cristo vuol dire Messia (traduce in greco la parola messia che era uno degli attributi dei re di Israele, Israele di Giuda, dei due regni, perché vuol dire unto). Ma, se voi leggete l'antico testamento, non c'è nessun re che sia anche chiamato profeta e nessun profeta è diventato re.

Anzi, i profeti hanno sempre criticato i loro re, anche quelli degli altri, ma soprattutto e prima di tutto i loro re, quelli di Israele, del popolo eletto, i discendenti di Davide, o Davide stesso. Anche noi dobbiamo considerarla questa cosa: Gesù non era sacerdote perché, per essere sacerdoti in Israele, bisognava appartenere alla tribù di Levi, mentre Gesù apparteneva alla tribù di Giuda. Gesù non era re. Gesù era profeta. Certo, quando gli dicono: "ma, insomma tu parli del regno (di Dio) ...". Appunto, Lui parlava del regno di Dio, non del suo. Di Dio, del Padre. "Insomma, sì, sarà anche un po' mio questo regno, sarò anche un po' re" dice Gesù nel dibattito con Pilato e riportato nel Vangelo di Giovanni.

Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Tu sei il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?». Pilato rispose: «Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?». Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». (Gv 18,33-17)

Però il suo regno non è di questo mondo. È un regno diverso. Fino ad allora Gesù non si è mai definito re, se non quando gliel'hanno chiesto durante la passione, durante il processo: "ma tu sei il Cristo? e Lui ha risposto:" Se lo dici tu...".

Glielo hanno pure scritto sulla croce come atto di accusa. Alla chiesa è piaciuto subito questo titolo, più degli altri due: di profeta e sacerdote: "almeno, sia pure postumi, ma vinciamo, porca miseria...". A Gesù, solo perché era inchiodato, gli sarebbero cadute le braccia... "Assunto alla gloria del padre, siede alla destra del trono della maestà divina...". È il Pantocratore (pantocratore, in greco, vuol dire colui che può tutto, onnipotente). Cioè così sembrerebbe che Gesù ha fatto finta di essere povero, piccolo, debole... "Eh, ma quando ritornerà ce la godremo perché noi, che siamo trattati un po' così nella storia, ci prenderemo di quelle rivincite...".

No, il tema non è mai quello di vincere.

Dobbiamo fare il lutto di questa cosa, noi non vinceremo: noi risorgeremo, noi vivremo, ma non vinceremo. Che vuol dire anche sottrarre l'impresa di vivere alla gara che continuamente facciamo contro altri che insidierebbero la nostra vita: "siccome per vivere bene devo avere di più devo toglierlo agli altri, devo prenderlo io. Siccome per vivere bene devo sentirmi il più forte devo dimostrare attraverso delle

prove che sono il più forte". Semmai mai riusciresti a dimostrare questo, durerebbe poco.

Finisco con ricordarvi come reagisce Gesù a quello che gli rispose Pietro: "gli ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno (si intende in questi termini: non dite a nessuno, non usate nei miei confronti la parola re con nessuno)".

E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente.

Come a dire: volete parlare di me, parlate della croce, non parlate del regno, della vittoria, della mia regalità.

Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». Mc 8,31-33)

Ora qui ci sono questi tre verbi: ordinò loro severamente, Pietro lo rimproverò e Gesù rimproverò Pietro. Sono in realtà sempre lo stesso verbo, che è il verbo con cui Gesù fa tacere i demoni (*ordinò severamente al demonio di andarsene, oppure, ammonì satana*). È un verbo che dice di un rimprovero forte. Quindi Pietro parla a Gesù come Gesù parlava ai demoni: "oh, ma sei indemoniato? Ma cosa stai dicendo? Ma no, la croce, no!". E Gesù risponde a Pietro come parlava ai demoni, infatti glielo dice: "*vai dietro a me*" ovvero: torna al tuo posto nella sequela, non metterti davanti, non voler decidere tu la via di Dio, la via di Dio è questa, la via di Dio nella storia degli uomini è una via perdente, è una via di croce. Così è stato per i profeti, così è per me, e così sarà per tutti quelli che noi abbiamo chiamato, fin dall'inizio, martiri, cioè testimoni. Quindi Gesù non butta via Pietro, ma lo rimette al suo posto. Gesù chiede, non solo ai discepoli, ma anche a noi che leggiamo oggi il Vangelo: "*per voi, io chi sono?*". E noi dobbiamo rispondere a questa domanda. Volete (vogliamo) che sia un capo che vince? Perché pur non avendo vinto al primo round, vogliamo che nel secondo decisivo round, quando tornerà, farà tutto quello che non ha fatto nel primo (come gli eroi americani che nel primo tempo le beccano poi, ad un certo punto, si incazzano e stravincono perché loro sono dalla parte della giustizia). Dobbiamo rispondere a questa domanda. Da questa domanda di Gesù: "*io per voi, chi sono?*" è nato tutto il nuovo testamento.

Il nuovo testamento è la testimonianza di chi ha conosciuto Gesù che, oltre a cercare di dire chi è Gesù, ha raccontato anche quante volte l'hanno frainteso, quante volte non lo hanno capito e quante cose ancora restano poco chiare a proposito di Lui. Uno potrebbe pensare: "ma, insomma Gesù era tanto buono, ha detto delle cose, ma quella cosa lì delle donne, per esempio, non poteva risparmiarsela? Oppure, quello di avercela con la ricchezza, ma non poteva evitarla?". Ciascuno di noi ha delle pagine ostiche del Vangelo che vorrebbe non ci fossero, ma ci sono. Quindi non finiremo mai di rispondere a questa domanda. Però la cosa interessante è che in questa domanda Gesù è come se ci dicesse: "guardate che io non posso sapere chi sono fino in fondo se voi non mi dite chi sono per voi". È il fatto di essere in relazione. Gesù rivela e cerca di mostrarci la sua verità, ma perché questa verità diventi effettiva anche per Lui deve essere accolta e riconosciuta. La rivelazione è questo: Dio ci propone delle cose, se noi non le accogliamo o le interpretiamo male, la rivelazione di Dio non si compie, resta incompiuta. È come quando incontriamo una persona che ci dice: "dimmi qualcosa di te" e noi glielo raccontiamo sperando che quello capisca il meglio di quello che stiamo dicendo. Se lo capisce, lo accoglie e ce lo rimanda indietro: missione compiuta e diciamo: "finalmente, adesso so chi sono - almeno un pochino più e un pochino meglio di prima".

La verità di Gesù è la stessa cosa: Gesù desidera che noi adempiamo alla sua rivelazione, cioè che la accogliamo e che gli restituiamo la nostra comprensione di Lui, come Lui ci restituisce la sua comprensione di noi.

Però la responsabilità qui è enorme. Dipende da noi definire chi è Gesù in questa storia e in questo momento. Quindi accogliamo, non come un dispetto, ma come un grande dono. Non come una debolezza, ma come una cosa che è la struttura delle relazioni umane. Cioè nessuno di noi, anche dopo decenni di frequentazione (che magari hanno creato delle croste o dei pregiudizi, delle etichette che vanno rotte), può dire anche della persona più intima della sua vita: io ti conosco, io so tutto di te. Ma cosa sai? Qualcuno potrebbe guardarsi allo specchio e pensare: "Però, mio marito è un genio, ha capito di me anche quello che io non capisco di me stessa. Ma come diavolo fa. ...In effetti ci hanno detto che i maschi sono dei geni". Poi li guardi, neanche troppo da vicino, e ti rendi conto che qualcuno è rimasto il bambino che era, solo un po' invecchiato...

Questo, credo, che sia uno snodo veramente decisivo. Non è un'idea mia, l'ho presa da un filosofo cristiano, però la condivido molto, anche se ci toglie la terra sotto i piedi.

Sapete, l'esperienza di non avere la terra sotto i piedi è l'esperienza dell'autentica e vera libertà. La vera libertà è questa: adesso questa cosa io la decido e nessuno mi costringe a farlo. Dal momento in cui la decido e la faccio questa cosa esiste, dipende da me. La scelta di libertà ha sempre delle ragioni a cui si appoggia, su cui si sostiene, ma il passo lo devi fare e il passo è sempre una perdita di equilibrio. Per camminare dobbiamo, ad ogni passo, perdere l'equilibrio e compensare il fatto che altrimenti cadremmo. Infatti, se ci sporgiamo in avanti senza avanzare la gamba, cadiamo, giusto? Noi, camminando, perdiamo il nostro baricentro ad ogni passo e lo compensiamo portando avanti il piede. Ad ogni passo perdiamo l'equilibrio; ogni passo è una scelta di libertà e la libertà sta a noi, non la possiamo delegare a nessuno, nessuno può scegliere al nostro posto. Ora si capisce perché invece tanta gente vorrebbe dei capi che decidesse per loro: "guarda, almeno ci togliamo dalle scatole questa roba della libertà che è veramente una noia, è un problema, è una fatica continua su cosa dobbiamo pensare, decidere... Ditemi voi cosa devo fare, io la faccio e così sono a posto. Nei momenti, invece, in cui le grandi evidenze si oscurano (come questo che stiamo vivendo) ecco che rinasce il desiderio che ci sia un capo forte, che ci siano delle persone che hanno la verità a cui affidarsi totalmente. Ma è la nostra paura, è la nostra angoscia. La libertà è sempre un'esperienza un po' paurosa e angosciante ma dobbiamo fare pace con questa cosa. Se siamo adulti ci ricorderemo, tra tutti quelli che si sono sposati, le ansie, i dubbi e i timori del giorno prima o della notte prima o del giorno stesso: "ma sono davvero sicuro di fare questa cosa, perché lì è un passo decisivo, in qualche modo...".

Grazie.

Nota: Trascrizione automatica dell'audio dell'incontro e successivo adattamento in testo non verificata dall'autore.